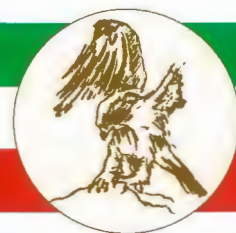


PENNE E MOZZE

Anno XXXIV° - Quadrimestrale - N° 33 - Dicembre 2006
PERIODICO DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



Auguri a tutti

Con l'approssimarsi delle festività di Natale e Capodanno, scatta in noi quel certo qualcosa che ci fa sentire diversi. Forse perché il Natale ci riporta all'infanzia, alle gioiose feste in famiglia, agli incontri con i parenti più prossimi e gli immancabili regali.

Da più grandi, il passaggio dal vecchio al nuovo anno ci portava in qualche sala da ballo con la speranza di incontrare quella certa ragazza, si svegliava in noi il comune desiderio d'incontri più intimi, preambolo di un futuro tutto da scoprire.

Oggi, con gli anni che ci ritroviamo sulle spalle, non aspettiamo regali a Natale, semmai siamo noi farli, e nemmeno andremo al ballo... Forse una cena con qualche amico in famiglia o altrove; al nostro fianco ci sarà colei che, nel bene e nel male, il futuro lo ha condiviso al nostro fianco e che, nell'occasione, non rinuncerà a brontolare se accostiamo alla bocca un secondo bicchiere...

Se azzardiamo un esame di coscienza, scopriamo che il più delle volte non ci resta che rammaricarci per non aver saputo o potuto realizzare i sogni e le speranze che c'eravamo proposti all'inizio dell'anno, consapevoli che, forse, avremmo potuto fare di più se...

Già, i soliti "se" e "ma" che lasciano la bocca amara. Ed allora non resta che proporci altri traguardi, con l'incerta speranza di poterli realizzare.

Quasi un gioco con noi stessi, una scommessa con il futuro.

Intanto gli anni passano, noi invecchiamo ed i nipoti crescono, incamminati anche loro inesorabilmente verso la maturità ed il traguardo finale.

In ogni caso bando alle malinconie e sinceri auguri a tutti...

Buon Natale e Buon Anno al mondo intero!



disegno donato dall'alpino Sergio Raso

ESSERE E SENTIRSI ITALIANI!

Non è da tutti sentirsi Italiani. Certo che per sentirsi tali, occorre prima esserlo intimamente.

Diciamo la verità: spesso non si percepisce questa vitale forza interiore.

Forse essa manca perché conosciamo poco la nostra storia, perché non abbiamo la necessaria fiducia in noi stessi e riteniamo che gli altri, che vivono oltre le Alpi o di là degli oceani, siano migliori.

Riteniamo che l'erba del vicino sia sempre la più verde...

In definitiva ci manca la convinzione di valere almeno quanto gli altri e vediamo il mondo attraverso una lente deformante che modifica la realtà delle cose.

Proviamo a chiederci perché spesso desideriamo salire su un aereo e volare verso qualche paese straniero. Nella fantasia di ognuno di noi c'è sempre una città, un paese che sollecita i nostri desideri.

Ma visitando le loro città e conoscendo la gente che vi abita, ci accorgiamo che la bellezza è sempre relativa.

Dopo qualche tempo, sentiamo la necessità di tornare a casa, e solo allora ci accorgiamo che la nostra terra è seconda a nessuna. Volando sulle Alpi, vediamo stupende montagne innevate che, dall'alto, sembra-

no candide crostate di mandorlato; verdi pianure solcate da fiumi come nastri d'argento, città e paesi che costellano lo stivale da Nord a Sud come gemme preziose che brillano per l'arte di cui sono intrise, che emanano il valore di una cultura che può dirsi unica al mondo...

Ogni località, piccola o grande che sia, ha un cittadino illustre da ricordare per ciò che ha saputo donare all'umanità, che è ricca di cultura, d'arte e di sapere grazie a quelli che sono ricordati su una lapide o effigiati in qualche monumento.

Tuttavia guardiamo agli altri con invidia, senza accorgerci di essere in qualche modo ammirati dal mondo.

Quando la Roma imperiale di Cesare e Augusto dominava il mondo allora conosciuto, le grandi potenze d'oggi non esistevano o vivevano allo stato semiselvaggio.

Convinciamoci che il nostro non può essere falso orgoglio, perché Giotto di Bondone è figlio della nostra terra, perché Dante Alighieri è nato nella splendida e dotta Firenze, perché Leonardo è da Vinci,



Galileo da Pisa e Cristoforo Colombo da Genova... Perché Vespucci è nato a Firenze, Bernini a Napoli e Michelangelo ad Arezzo...

Cento e cento nomi da affiancare al bolognese Guglielmo Marconi o al romano Enrico Fermi... E potremmo citare mille altri nomi di Italiani che con la

loro intelligenza, la loro arte, la loro preparazione tecnica e spirito di osservazione hanno contribuito in maniera determinante ad arricchire la cultura dell'umanità.

Le bellezze naturali della nostra terra arricchiscono lo spirito, perché impreziosite dalle realtà artistiche di Firenze, di Venezia, di Roma di Pisa e di mille altri borghi sparsi dovunque dalle Alpi a Pantelleria, che nelle loro piazze e nei musei, custodiscono gran parte del patrimonio artistico esistente al mondo.

Tutto questo, ricordiamolo, è idealizzato dai tre colori della nostra Bandiera, simbolo della nostra storia, della nostra cultura, della nostra millenaria civiltà cristiana...

Per tutto questo, quindi non per vanagloria, dobbiamo essere e sentirci orgogliosamente Italiani!

el capitano



UN ACCORATO APPELLO

Ogni anno l'ALBERO DEL RICORDO piantato al "Bosco delle Penne Mozze", si rinverdisce di nuove "foglie".

Esse rappresentano la sacra memoria degli Alpini caduti in guerra o per cause di servizio delle Sezioni d'Italia, il cui nome viene aggiunto annualmente con le targhe apposte sui rami d'acciaio dell'albero.

In ogni nome c'è una storia di dedizione alla Patria, di laceranti patimenti, di sangue, di dolore incolmabile di familiari, di commilitoni e amici,

Ogni anno, la prima domenica di settembre, si rinnova l'affettuoso pellegrinaggio attorno alle 2.399 stele infisse sui pendii del **Bosco di Cison di Valmarino**.

Tre volte l'anno, a maggio, settembre e dicembre questo giornale è spedito a tutti i Soci, alle Sezioni A.N.A. in Italia e all'estero ed a tante Autorità civili e militari.

"PENNE MOZZE" costa qualche sacrificio, non a chi lo mette insieme, lo impagi-

na, lo fa stampare e lo spedisce, ma alle "esigue" casse della nostra Associazione. Inutile girarci attorno, questo "accorato appello" è rivolto alle Sezioni ed ai Gruppi che già hanno i propri Caduti ricordati al Bosco di Cison di Valmarino: abbonarsi a "Penne Mozze" significa essere più vicini alla loro memoria.

Comprendiamo che la richiesta possa sembrare poco elegante, ma le necessità la giustificano ampiamente.

Riteniamo che ogni Gruppo possa sentire il dovere di elargire una "decina di Euro" per sottoscrivere un abbonamento annuale a "Penne Mozze" e siamo convinti che con la partecipazione di tutti potremmo pubblicare almeno "quattro" numeri all'anno, anziché i tre che oggi riusciamo con fatica a stampare.

Coraggio, dunque, con un minimo sforzo potremo ottenere un buon risultato nel nome e nel ricordo di Coloro che ci guardano dal Paradiso di Cantore. Non deludiamoli.

I versamenti potranno essere inviati compilando l'accluso bollettino postale.

Grazie ed auguri a tutti!

Il Consiglio direttivo As.Pe.M

GLI ALPINI

Il corpo degli Alpini è meraviglioso col sole splendido o col tempo nevoso

'sti bravi giovani, sicuri e senza fretta scalano le montagne fino alla vetta.

Raggiunta la quota, superato il pendio si senton senz'altro più vicini a Dio.

Quella vicinanza apre il loro cuore ad un universale senso d'amore

che si manifesta, anche dopo la "ferma", nella vita civile, fuori dalla caserma.

Conservano infatti il "cappello alpino" con la penna d'aquila sul nappino,

pronti a indossarlo in ogni momento quando sia richiesto il loro intervento

per portare aiuto alle popolazioni colpite da terremoti o alluvioni

Vitaliano Gardin

NASSIRYA

Sono trascorsi tre anni dai dolorosi fatti di Nassirya, dove trovarono la morte 19 soldati italiani a causa di un attentato terroristico: 12 Carabinieri, 5 militari dell'Esercito e 2 civili.

Erano in quel Paese per soccorrere, per aiutare, per ricostruire, per la pace, lo ha ribadito anche il presidente della Repubblica, che li ha definiti garanti della Costituzione anche se lontani dalla Patria!

"No, erano in guerra!" Vollero precisare gli immancabili camikaze della contestazione di casa nostra.

Ma la maggioranza degli Italiani sa che i Caduti di Nassirya erano in guerra come potevano esserlo i piloti italiani massacrati a colpi di macete a Kindu, in Congo per portare medicinali e viveri, o come tanti altri sacrificatisi con generosità ed altruismo in paesi lontani, fra gente che ha bisogno di tutto. I nostri militari erano là per tendere una mano amica. Ma tanto vale, per certa gente le ragioni politiche prevalgono sul buon senso e sulla verità.

Purtroppo il nostro governo si è dimenticato di loro, limitandosi a partecipare a qualche manifestazione locale, dopo che la maggioranza degli Italiani aveva protestato.

Il premier era a Bologna, altri ministri e politici qua e là in giro per l'Italia, nei rispettivi collegi elettorali, in visita propagandistica o elettorale.

A Roma, invece, sull'Altare della Patria, dove si tengono le manifestazioni ufficiali, era presente un rappresentanza dell'opposizione in Parlamento...

Un brutto segno, il comportamento del governo, indice di un'indifferenza che rattrista i vivi ed umilia i Morti.

Perché tanta ingratitudine per Coloro che hanno pagato con la vita un gesto di solidarietà nei confronti del prossimo?

Possiamo capire che i seguaci di Bin Laden o i talebani uccidano perché illusi di difendere una loro dottrina, un loro credo religioso, un'idea che non ha pietà per chi la pensa in altro modo, ma i contestatori di casa nostra?

La risposta cerchiamola dentro di noi, però parliamone ad alta voce, non limitiamoci a pensare in silenzio,



CELEBRAZIONI DEL 4 NOVEMBRE

Da alcuni anni sono invitato a Pasiano di Pordenone per le celebrazioni del 4 Novembre.

In quella località, una quindicina di chilometri da Pordenone, ho trascorso 28 anni della mia vita, dalla prima infanzia alla giovinezza; nell'occasione, ritrovo i non molti amici e conoscenti ancora viventi; è comunque sempre una giornata piacevole non solo per gli incontri, i ricordi e le chiacchiere che ci si scambia, ma anche perché, durante la cerimonia, mi è data l'occasione di parlare ad anziani e giovani dell'UNITÀ D'ITALIA e della GIORNATA DELLE FORZE ARMATE.

Per quanto concerne l'Unità d'Italia, mi sono limitato a ricordare i Caduti nelle tante guerre combattute perché la nostra Patria si trovasse riunita dentro i confini naturali che Madre natura ha disegnato. Confini che, con la raggiunta Unità europea, non corrono il rischio di essere modificati, come accadeva in passato, da improbabili rivendicazioni di nazioni confinanti.

Facciamo parte di un'Europa che ha trovato un comune interesse nell'unificazione di intenti, di leggi e di comuni interessi, tuttavia

sarebbe come cancellare la memoria di quegli Eroi, il che significa storpiare la storia.

Ed a proposito della "pace in Medio oriente", invocata a suon di randellate e frasi sbraccate ed indegne dalla schiera di "non global" di casa nostra, sabato 18 novembre a Roma, si è svolta una manifestazione a favore della cosiddetta pace tra Palestina ed Israele. Una pace che, secondo i manifestanti, sarà possibile solo con la cancellazione dalle carte geografiche dello Stato di Israele. Manco a dirlo la sfilata, anzi, la vergognosa baraonda è stata caratterizzata dalla presenza dei soliti contestatori violenti che, sbandierando inse-

è ancora un'Europa tenuta insieme da una instabile e disgregata volontà politica dei singoli governi, piuttosto che da un comune e profondo legante storico.

Le tante guerre combattute fra i vari paesi, hanno lasciato un segno che è difficile da cancellare!

L'Europa d'oggi può essere paragonata ad una catasta di mattoni sovrapposti in un certo ordine, ma affinché quella catasta diventi un solido muro, occorre che i mattoni siano legati fra loro da una malta fatta di autentiche realtà storiche, che non possono prescindere dalla millenaria influenza del Cristianesimo e dai valori che ne sono conseguiti e che, ogni popolo membro, ha sviluppato e fatto propri in secoli di progresso sociale, civile, economico e politico.

Nella Costituzione europea, che non tutti gli Stati membri hanno ancora approvato, manca il riconoscimento delle comuni radici "cristiane", volutamente ignorate facendo torto alla verità storica.

Per quanto riguarda la Giornata delle Forze Armate, ho sottolineato che oggi non possono essere considerate come autonomo strumento di difesa dello Stato, ma piuttosto come "apporto collettivo" alla pacificazione nel mondo per il ripristino di democrazia e di libertà ovunque questi due beni essenziali siano minacciati dal terrorismo o da dittature di qualsiasi matrice.

A guardare bene l'Europa sta camminando a grandi passi verso un'evoluzione epocale; forse non sarà un traguardo facile da raggiungere e certamente non privo di sacrifici, ma siamo sicuri che consentirà alle future generazioni di vivere in un mondo migliore di quello attuale.

Questo è l'augurio che facciamo ai nostri nipoti ed ai loro discendenti.

Prat.

gne e simboli che rappresentano ideologie sconfitte dalla storia, oltre che dagli uomini, hanno bruciato bandiere nazionali e pupazzi vestiti da militari italiani, americani ed israeliani gridando oscenità come "10, 100, 1000 Nassirya..."

Un'unica domanda: quanto sterco c'è in quei cervelli! Eppure gli organizzatori dell'indegna gazzarra non si sono sentiti in dovere di troncane la sfilata chiedere l'immediato intervento della forza pubblica. No, si sono limitati a dire che, quelli, non erano dei loro, volendo magari dire che potrebbero essere... Solito dubbio amletico: chissà mai di chi erano!

Italicus

LA STORIA E'...

Secondo il dizionario della lingua italiana "Devoto & Oli", uno tra i vocabolari più qualificati, la storia è definita: "indagine o ricerca critica relativa ad una ricostruzione ordinata di eventi umani reciprocamente collegati secondo una linea unitaria di sviluppo..."

Ne consegue che una ricostruzione storica "ordinata" non può nascere da una ricerca frammentaria e partigiana di uno o più avvenimenti.

E' invece necessario che, degli eventi, se ne studino gli antefatti, le cause, gli sviluppi e gli effetti nella loro coralità, approdando ad un risultato chiaro e condivisibile.

Troppo spesso sui testi di storia delle nostre scuole troviamo definizioni frutto

derata una ricostruzione storica.

Su L'Alpino di giugno c'è una denuncia di questa stessa natura: "la battaglia di Nikolajewka è una delle più disastrose per l'Esercito italiano..." Ciò letto viene da chiedersi se l'estensore, che risponde al nome di Nuto Revelli, sappia che cosa è accaduto a Nikolajewka nei giorni 26 e 27 gennaio del 1943!

Ma sapendo chi è Nuto Revelli, reduce di Russia e noto epigono di "baffone", dobbiamo concludere che egli abbia inteso dissacrare volutamente la memoria storica delle migliaia di alpini che caddero nel disperato e pur vittorioso sforzo di aprirsi la strada verso casa.

Ogni anno, in occasione dell'anniversario, ovunque esista un Gruppo Alpini si

d'Aosta sull'Amba Alagi, per i ragazzi della Folgore ad El Alamein, per gli Alpini del Don e di Nikolajewka, per i marinai e gli aviatori, per non dimenticare gli eroi di Cefalonia e gli oltre seicentomila veri "resistenti", chiusi a sfidare la morte nei campi di concentramento in Germania ed in Polonia, per fedeltà al loro giuramento di soldati.

La storia si scrive raccontando la verità, senza inventare fandonie per servilismo verso questi o quelli.

Abbiano, quegli individui, almeno il pudore di non inquinare con falsità e impudenza la purezza del sangue di Quelli che non sono tornati.

Ecco perché la memoria di Nikolajewka è nel cuore di ogni Alpino e di ogni Italiano degno di questo nome!

A Nuto Revelli ed ai tanti altri come lui auguriamo che, da Lassù, i nostri Eroi sappiano almeno perdonare.



disegno di G. Ainardi - Savona

di fantasiose ricostruzioni volte a sovvertire la verità storica al fine di imporre informazioni politicamente condizionate. Sulla seconda guerra mondiale e sulla nostra partecipazione s'è scritto di tutto e di più. Purtroppo in molte di quelle pagine serpeggia evidente l'antistoria, la mistificazione intesa come mezzo per giungere a scopi ben precisi.

Leggere in un testo per i licei che "le foibe sono cavità carsiche dove i nazisti gettavano le vittime delle loro rappresaglie", significa voler nascondere che in quelle cavità carsiche sono invece finite migliaia di Italiani, colpevoli unicamente di essere tali, vittime incolpevoli delle bande di tagliagole di Tito! E' quindi chiaro che questa non può essere consi-

ricorda la battaglia di Nikolajewka, che vide ciò che restava delle nostre divisioni alpine, ormai ridotte a poche compagnie, lanciarsi contro le agguerrite difese russe, travolgendole e superandole in un impeto disperato di sfida alla morte.

Questa, caro Revelli, fu allora ed è ancora oggi l'epopea di Nikolajewka!

Vorrei ricordare ai cosiddetti storici che massacrano la verità con finalità di parte, che può essere facile andare in guerra e vincere disponendo di aerei, carri armati, armamenti di ogni genere, vestiario adatto e vitto a sufficienza, mentre è certamente molto difficile combattere e vincere nelle condizioni nelle quali furono mandati in guerra i nostri militari...

Questo vale per i soldati di Amedeo

UNA NECESSARIA PRECISAZIONE

Prima di capire il significato storico e militare dello scontro epico svoltosi a "NIKOLAJEWKA", riteniamo necessario capire, sia pure sommariamente, perché gli Alpini italiani giunsero a quel tragico e pur eroico epilogo.

Va subito precisato che il Corpo d'armata alpino inviato in Russia da Mussolini, doveva essere impegnato sui monti del Caucaso, terreno congeniale all'operatività delle truppe alpine italiane, ma le direttive giunte da Berlino modificarono radicalmente destinazione ed impiego. E gli Alpini furono inviati sul fronte del medio Don!

Nella guerra di montagna, che si combatte in terreni aspri e accidentati e che richiede la frammentazione di forze autonome, è sempre il piccolo reparto, addestrato e aduso a questo tipo di lotta, che occupa il posto preminente ottenendo i migliori risultati.

Occorre poi sapere che l'intera "ARM.I.R." (Armata Italiana in Russia), pur comandata da ottimi generali italiani, dipendeva operativamente dall'O.K.W. (Ober Kommando Wehrmacht) posto alle dirette dipendenze di Hitler, il che obbligava le nostre forze alle strategie offensive e difensive delle armate tedesche.

Il 20 dicembre 1942, nel tentativo di sfondare le difese del fronte, Stalin impartiva la generale Golikow l'ordine di preparare un'offensiva atta a circondare e distruggere le unità tedesche e alleate in

linea sul fronte del medio Don.

Prima dell'ultima offensiva i sovietici avevano tentato di aprirsi la strada verso Rossosch, attaccando nel settore tenuto dalla "Julia", convinti di poterla facilmente travolgere. Ma dopo ripetuti ed inutili attacchi e gravissime perdite, i Russi furono costretti a desistere, rivolgendo le loro attenzioni verso altri settori.

La seconda e più massiccia offensiva russa ebbe inizio il 13 gennaio 1943 con una poderosa azione contro le unità ungheresi che, sorprese dalla superiorità sovietica, furono costrette ad arretrare da 5 a 7 chilometri.

Il 14 gennaio l'offensiva russa coinvolgeva anche il XXIV Corpo d'armata germanico, costringendolo ad arretrare. Nel contempo la "Julia" era stata spostata in difesa del settore ungherese, ormai seriamente compromesso. Il cedimento degli Ungheresi e dei Tedeschi aveva consentito ai Russi di puntare su Rossosch, sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino italiano. Di conseguenza il nostro Comando si vide costretto a chiedere l'autorizzazione a ripiegare su posizioni tali da consentire di evitare l'imminente accerchiamento. Il cedimento ungherese e l'arretramento tedesco lasciava isolata la "Julia", sola a fronteggiare le preponderanti forze avversarie. Tuttavia la nostra divisione riusciva a riordinarsi in difesa. A seguito di ulteriori attacchi dei Russi, il Comando italiano chiedeva di poter arretrare le proprie truppe alpine, al fine di sottrarle all'inevitabile accerchiamento. Hitler rifiutava però la richiesta, presumibilmente nell'intento di consentire il ripiegamento dei reparti della Wehrmacht.

Il 15 gennaio il Comandante del Corpo d'Armata Alpino, generale Nasci, dava autonoma disposizione che i reggimenti si alleggerissero dei materiali più pesanti, arretrando inoltre gli ospedali da campo in zone più sicure. Iniziava così il ripiegamento delle nostre truppe alpine che, nei giorni a seguire ed in località diverse, rompevano successivi accerchiamenti sovietici, fino all'epopea di Nikolajewka, esempio di insuperata volontà di rompere l'accerchiamento o morire.

E se Revelli ha il coraggio di definire quella di Nikolajewka "una delle più disastrose battaglie combattute dal nostro esercito..." Beh, Dio e gli uomini lo perdonino..!

il direttore

CERCHIAMO DI RAGIONARE...



Viviamo giorni veramente difficili. Il mondo sembra stia per finire nelle mani di pazzi scatenati decisi a distruggerlo.

Bin Laden col suo seguito di terroristi sanguinari che, dal tragico giorno delle Due Torri, ne ha combinate di tutti i colori, l'Iran di Ahmadinejad che vuole cancellare lo Stato di Israele come si trattasse di spostare di qualche centimetro la recinzione dell'orto del vicino, gli hezbollah che, operando indistur-

bati dal Libano, rapiscono soldati israeliani e lanciano migliaia di missili su Israele, lamentandosi quando quello Stato sovrano reagisce, senza dimenticare le stragi di Madrid e Londra ed i tanti attentati aerei fortunatamente sventati che avrebbero potuto causare migliaia di morti innocenti. E tutto questo in nome di chi? Di Dio! Ma quale Dio può volere la distruzione d'interi popoli e città?

Ha mille e mille ragioni il Santo Padre Benedetto XVI nel gridare al mondo che non si esistono "guerre sante": non lo erano quelle "crociate", peraltro volute dal Clero e non dalla Dottrina cristiana, né qualsiasi altra guerra voluta da chicchessia. Tuttavia c'è gente che, nel nome di una religione, predica l'odio, pretende le scuse del Pontefice per aver detto queste verità.

Il Dio implorato dai kamikaze che si fanno esplodere tra la folla e che seminano morte e distruzione in ogni parte del mondo, è un Dio impossibile che può esistere solo nella mente malata di gente drogata da ideologie di morte!

Ma il male non è solo questo. Per difendersi da simili pericoli, il mondo si affida ad un'organizzazione internazionale conosciuta come "ORGANIZZAZIONE delle NAZIONI UNITE", che si regge su un sistema che sembra ideato tanto per scherzare. Nazioni che ancora oggi, ad oltre sessanta anni dalla fine della guerra, conservano il "diritto di veto", con un sistema di votazione che pone sullo stesso piano nazioni come il Togo, l'Uganda, il Giappone o l'Italia... Ma non è tutto, l'O.N.U. è quel certo organismo che dovrebbe intervenire con fermezza ed energia per regolamentare e, quando occorra, reprimere le controversie internazionali, ma che tuttavia non lo può fare perché non ne ha la forza, quando non ha la volontà politica per farlo, e rimedia elemosinando l'intervento delle Forze Armate di questa o quella Nazione...

E appunto nei giorni di fine agosto abbiamo assistito alla telenovela relativa agli interventi in Libano, dove la tanto strombazzata Europa unita ha dato prova della propria inconsistenza politica.

E' un'Europa che ha perduto il contatto con le proprie radici, che sono innegabilmente cristiane ed è condizionata da un laicismo di matrice marxista che ne tradisce le vere origini. Su questo giornale abbiamo scritto più volte che l'O.N.U. dovrebbe essere rifondata su presupposti diversi, non più legati agli esiti militari della Seconda guerra mondiale, ma formato da un insieme di nazioni veramente democratiche, che rappresentino una potenzialità di voto in qualche modo proporzionata al rispettivo peso politico ed economico.

Non si può e non si deve dimenticare che troppe iniziative a carattere militare dell'O.N.U. sono finite tragicamente a causa di presupposti operativi poco chiari, con esiti politicamente inconcludenti, costati la vita a tanti militari.

Dio ci protegga da altre azioni di questo genere, ma soprattutto Egli consigli al nuovo segretario dell'O.N.U. di agire in modo che i suoi interventi garantiscano un futuro migliore ai paesi del Medio Oriente, assicurando a tutti in popoli, compreso Israele, il diritto di vivere in pace entro i propri confini.

In ogni caso a noi non resta che restare in fiduciosa attesa di tempi migliori.

(Fra' Cristoforo)

LA VOCE DI MARIPIA ALTARUI ...
notizie - considerazioni - testimonianze

DON...NIKOLAJEWKA... ROSSOSH... TAMBOV... SUSDAL...
...tappe dolorose dei nostri Alpini in Russia; sembrano tristi rintocchi di una campana.

Da fonti certe ho appreso una notizia, che mi astengo dal qualificarla, e che mi ha fatto rabbrivire. Premetto che nella mia parentela non ci sono caduti in Russia con la seconda guerra mondiale; tuttavia ritengo, anzi ritenevo prima di questa notizia, che tutti nutrissero un sentimento doveroso verso i nostri Alpini in Russia. Ricordo quando il 2 dicembre 1990 rientrò dalla Russia la prima salma di un Alpino ignoto e arrivò a Redipuglia. Anch'io con tanta gente partecipai alla cerimonia. Lo abbiamo atteso, Lo abbiamo onorato ed accompagnato con le nostre preghiere.

E quanto amara era l'espressione di quel soldatino di leva, che reggeva la cassetta avvolta nel Tricolore (e non con una bandiera di partito) e grande la fatica nell'avanzare lentamente, come avesse due pietre ai piedi. Questo soldatino emozionato era uno sconosciuto per quell'Alpino, come lo eravamo tanti dei partecipanti; tuttavia eravamo consci del momento doloroso.

Dopo il primo rientro del 2 dicembre 1990, altre salme di nostri Alpini sono finalmente rientrate in Italia dopo innumerevoli richieste e lotte burocratiche delle famiglie italiane interessate, del governo italiano, delle associazioni d'arma verso il governo russo. E vi assicuro che tante persone si sono adoperate ed hanno lavorato per la pietosa opera umanitaria del rientro delle salme.

Erano poveri "fioi" partiti a vent'anni, erano adulti, che hanno lasciato a casa bambini piccoli e mandati allo sbaraglio in condizioni precarie anche contro il nemico invincibile dell'inferno bianco della steppa.

E a fine guerra ricordiamo anche il dolore delle famiglie sia per la perdita del Congiunto, che per il mancato conforto di una sepoltura. Ed ecco la provvidenziale idea di mio fratello Mario, che con la realizzazione del Bosco delle Penne Mozze e la collocazione delle stele, ha donato un po' di conforto alle famiglie, dove nei loro ricordi non ci sarà solamente l'immensità della steppa russa, ma esiste nel nostro Bosco una zolla, una stele con un nome.

E con l'immagine delle marce e della ritirata arriviamo alla fine del 2006, quando all'aeroporto di Rivolto (sede della Pattuglia Acrobatica Italiana) rimpatriano dalla Russia 380 salme di Alpini. Come al solito alla cerimonia sono invitate autorità, scolaresche, gente comune, come suggerisce il comune senso umano. L'invito è rivolto soprattutto agli studenti di ogni ordine, perché la scuola dovrebbe essere maestra di indirizzo culturale ed etico, ma anche di amor di casa, ossia amor di Patria, amore per la propria terra. Si nota che alla cerimonia manca la partecipazione degli studenti e UNA PERSONA chiede ad un dirigente scolastico il motivo di questa

assenza.

Risposta: "NON ABBIAMO TEMPO DA PERDERE"!

Perché tanta cecità?

Personalmente mi sento offesa.

Mariapia ALTARUI
Novembre 2006

Cara Mariapia,

mi sento offeso anch'io, credimi.

Tuttavia non riesco a meravigliarmi più di tanto perché, in quel "dirigente scolastico", riconosco un figlio del sessantotto!

Uno squallido individuo cresciuto credendo in una utopia fallimentare che ha prodotto solo illusioni, educato secondo un'etica assolutamente priva dei più elementari valori morali e del necessario raccordo con la realtà storica e civile della nostra cultura.

E' da quella gente ed è da quel tipo di educazione che è nata la contestazione violenta che ha insanguinato l'Italia, che ha prodotto le "brigate rosse" e che, appunto, ci ha dato molti dei "dirigenti" che, purtroppo, oggi ci troviamo fra i piedi, magari alle dipendenze dello Stato. Una contestazione, diciamo pure, che non è ancora morta.

E' gente incapace di capire che, ricordare i Caduti, non significa magnificare le guerre o le conquiste, ma più semplicemente amare la pace, il progresso e la vita e rispettare Coloro che, la vita, la hanno sacrificata.

Il direttore



LA FAVOLA DI NATALE

C'era una volta un ragazzino pallido e magrolino, più bambino che ragazzino, che alla sera con una lanterna segnalava la via libera al treno, che transitava al casello ferroviario di Fontaniva di Padova. Questo ragazzino trascorreva le vacanze estive dalla nonna casellante e immaginate con quale orgoglio ed importanza, ben a ragione, svolgeva questa mansione. Se confrontiamo il movimento ferroviario di circa cento anni fa con i sistemi computerizzati dei giorni nostri, certamente respiriamo un'aria di favola.

Dopo qualche anno scoppia la prima guerra mondiale e Giovanin, così si chiamava quel ragazzino ormai cresciuto, parte per il fronte. La sua storia è simile a quella della maggior

parte dei giovani di quel tempo, che dovettero lasciare famiglia ed affetti per difendere la Patria. In trincea fece quaranta giorni in prima linea e dall'avamposto scorgeva con i suoi compagni l'arrivo degli aiuti, soprattutto il rancio, portato dai muli, che spesso venivano bombardati dal nemico e le pentole del rancio saltavano in aria e così per quel giorno il pranzo era già servito. Ai giorni nostri queste sono scene da favola, anche quando nelle trasferte si faceva trainare aggrappato alla coda del mulo e riusciva perfino a dormire camminando! Il mio pensiero va a questo mio soldato in trincea, tormentato dai morsi della fame e dal fastidio dei pidocchi e lo vedo piangere, sebbene mai l'abbia confessato. Nelle notizie di guerra, mai si legge che i soldati piangono. E' forse una vergogna? Le lacrime non significano debolezza, ma sensibilità e non sono d'accordo con una scrittrice contemporanea, che ha deplorato le lacrime nascoste di un comandante in questi ultimi anni in occasione del primo intervento al Libano.

Tornando a Giovanin, i giorni trascorrono nella paura, nella fame, nella sporcizia e nel terrore dei gas asfissianti. Come nel crudele episodio accaduto ad un gruppo di soldati, che sistemato in posizione di sparò, attendeva il comando. Il comandante dette il via, ma rimase il silenzio. Il comandante incredulo ripeté l'ordine, ancora solamente silenzio. Eppure quei soldati erano sempre immobili in posizione di attesa. Sì, erano veramente immobili: erano morti colpiti dai gas asfissianti e rimasti immobilizzati in quella posizione! Finito il travaglio della guerra, come lui tanti giovani al ritorno seppero risorgere nello spirito e dedicarsi alla famiglia ed al lavoro. Questo GIOVANIN è il mio papà: BUON NATALE anche a Te, papi.

Mariapia ALTARUI - Dicembre 2006

ANCORA UN LIBRO

UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA...

G. ROBERTO PRATAVIERA

UN MULO,
UNO SCONCIO,
UNA STORIA...

VITA DURA, MA NON SEMPRE

Io non saprò mai che cosa voglia dire avere un figlio. Noi muli e bardotti non possiamo figliare e, in verità, non so dire se il nostro sia un dono o un castigo di Dio.

Un detto popolare dice che il Padreterno non paga il sabato, come dire che se fai del male il castigo potrà arrivare quando meno te lo aspetti, ma siccome noi muli non abbiamo fatto nulla per meritarcì il castigo divino, ci pare giusto concludere che i suoi voleri sono veramente imperscrutabili.

Personalmente sono invece convinto che il vero castigo sia di avere "certi" figli, com'è accaduto ai genitori di Rudovin. Rudovin era un ragazzone biondo, alto e forte, assegnato al mulo "Ebo", con il quale ha condiviso, come d'altra parte io e Toni, gli ultimi due anni di vita.

Fu appunto "Ebo" a raccontarmi i tormenti del suo sconcio, che da quando aveva ricevuto l'ultima lettera da casa aveva cambiato umore peggio che l'avessero aggregato alla fanteria.

Rudovin aveva un fratello più giovane che, ironia della sorte, si chiamava Benedetto. Un ragazzo che fin da piccolo aveva dato dei pensieri ai suoi. Irrequieto, instabile nel carattere e facilmente influenzabile, era assolutamente incapace di condurre un'esistenza regolata, ed aveva finito per imboccare una strada che prometteva di portarlo in luoghi poco raccomandabili. Finché Rudovin era rimasto a

casa, con le buone o con le cattive era riuscito a tenere a bada il fratello, ma una volta partito per fare il militare il giovane Benedetto aveva rotto, come si suol dire, con le buone convenienze. Voleva avere a tutti i costi una bicicletta, ma in famiglia non c'era abbondanza, soprattutto dopo che il figlio più grande era andato militare. Tuttavia il ragazzo tanto fece e tanto brigò assieme ad un amico che, un bel giorno, ma per lui fu certamente un gran brutto giorno, si presentò a casa con una bicicletta nuova fiammante.

Il vecchio padre aveva cercato inutilmente di farsi dire come e dove avesse trovato i soldi per comperare quella bicicletta. La mamma lo scongiurò piangendo, ma a nulla valsero le preghiere dei vecchi genitori, che alla fine dovettero rassegnarsi accettando la volontà del ragazzo.

Quelli che invece non si rassegnarono ad accettare la volontà di Benedetto furono i carabinieri del paese, che una mattina di buonora lo andarono a prendere per portarselo via ammanettato.

Il vecchio padre di Rudovin aveva scritto del fattaccio al figlio militare, raccontando che i carabinieri avevano finito per scoprire che Benedetto, in combutta con altri due amici della sua risma, era andato a rubare in casa dell'oste, approfittando della confusione per la sagra in paese di San Martino. S'erano portati via quasi cinquemila lire, che per quei tempi non era cosa da poco, dividendo poi il malloppo in parti uguali e spendendo il denaro in acquisti che avrebbero dato nell'occhio anche al cieco più sprovveduto, con le conseguenze che tutto il paese ormai conosceva.

Dopo aver letto la lettera del padre, Rudovin scoppiò a piangere come un ragazzino. Singhiozzava senza ritegno, lasciando che le lacrime gli rigassero il viso che, come ogni altro, riusciva a lavarsi sì e no ogni tre o quattro giorni.

Lassù dov'erano c'era poca acqua e per di più quella poca era gelata; oltre tutto non sempre era possibile accendere un fuocherello, anche perché di legna non c'era nemmeno l'ombra.

Qualche giorno dopo l'arrivo della brutta lettera, ricordo d'aver visto "Ebo" strofinare il muso sul viso del suo sconcio, che se ne stava appoggiato a ciò che restava di un tronco annerito di un abete dilaniato

dallo scoppio di una granata.

Credo proprio che "Ebo" stesse sussurrando qualcosa nelle orecchie di Rudovin, anche se il poveretto non dava alcun segno di consolazione.

Ecco perché ho detto che, tutto sommato, il castigo non sta tanto nel non avere figli, quanto piuttosto nell'aver "certi" figli.

Qualche giorno dopo i Greci attaccarono con una veemenza che fece temere il peggio. Fumo, scoppi, lampi accecanti, grida di uomini feriti e ordini impartiti alla truppa da ufficiali e sottufficiali nel disperato tentativo di contenere il furioso attacco. Poi, come per incanto, tornò il silenzio. Alpini e muli avevano contrattaccato, ricacciando i Greci sulle posizioni di partenza.

Stavo risalendo dal fondo di una valletta con il basto caricato all'inverosimile di casse, badili, picconi ed altre diavolerie, quando i miei occhi fissarono una scena allucinante: disteso con la testa appoggiata a un masso stava Rudovin. Due passi più in là ciò che restava di "Ebo". Una granata aveva quasi tagliato in due il mio amico mulo; le budella gli uscivano dal costato squarciato ancora calde e fumanti.

Mi fermai per un momento ad osservare. Il biondo Rudovin aveva il viso orribilmente spappolato e un occhio gli pendeva dall'orbita. Era ancora vivo e da ciò che restava della bocca gli usciva un rantolo che agghiacciò il sangue a me e a Toni che mi seguiva a qualche passo.

Arrivò un infermiere che, senza preoccuparsi d'altro, infilò l'ago di una siringa nel braccio del povero Rudovin che quasi subito cessò di lamentarsi.

Toni mi calò una manata sul posteriore che, può sembrare strano, quasi non sentii per quanto quella scena mi aveva sconvolto, e capii che era meglio tirare avanti.

E mentre riprendevo il cammino, sentivo dietro a me Toni singhiozzare.

- Vacca miseria...hai visto che roba! Rudovin ridotto...oh Dio, che roba... dai musso, dai che dobbiamo andare. Via da qua, per carità, non possiamo star qui a vedere 'ste robe... -

Girai la testa verso Toni che, per farmi capire di aver compreso ciò che provavo, mi appoggiò il braccio sulla groppa come faceva quando sentiva di avere bisogno della mia vicinanza.

"Un mulo..."... segue da pag. 7

Più tardi ci dissero che erano morti sette alpini, tre muli ed erano stati portati via non so quanti feriti.

Ecco, pensai la sera dopo che Toni poté finalmente buttarmi una vecchia coperta sulla schiena per farmi riposare qualche ora, ecco che cosa succede ad avere figli: uno in galera per una bicicletta e l'altro morto a più di mille chilometri da casa senza il conforto di nessuno...

Guerra! Maledetta guerra schifa.

E non riuscivo a capire come mai "Asso" potesse ricordare quasi con nostalgia le sue avventure in Africa Orientale. Ma forse era solo il ricordo di tempi tanto lontani da far dimenticare i momenti più brutti. Chissà..!

* * *

- Caro "Ostro",- mi disse una mattina Toni con un'aria strana tra il burbero e il divertito - abbiamo ricevuto nuovi ordini...-

- Che ordini? - volli rassicurarmi subito - non ci avranno mica riaggregato a quelli della corvé munizioni, vero..? -

- Mah! - replicò lui - non so se sarà meglio o peggio - e non aggiunse altro.

Lo guardai cercando di capire che cosa intendesse, ma lui finse di non avvedersi della mia curiosità. Poi, buon per noi, l'arcano fu risolto: io e il mio sconcio eravamo stati assegnati a un tenente incaricato di osservare e riferire sulla precisione e sull'efficacia dei tiri della artiglieria greca. Dovevamo fare la spola dal comando di batteria alla cima di un monte, a un paio d'ore di marcia. Un servizio tutto sommato piacevole e, ciò che più contava, per niente pericoloso.

Devo tuttavia ammettere di non aver mai compreso l'utilità dei rilievi e delle osservazioni fatte dal nostro tenente: a me pareva sufficiente constatare che quando i colpi centravano i nostri, voleva dire che i Greci miravano giusto, in caso contrario i colpi finivano in zone morte, il che, ad onor del vero, non accadeva molto spesso. Il tenente lo portavo in sella. Non so dove e come, lassù dov'eravamo accampati, qualcuno fosse riuscito a scovare una sella da muli, uno strano marchingegno che, non senza pochi sforzi, Toni era riuscito a legarmi alla meno peggio sulla groppa.

Devo ammettere, ma resti fra noi, che quel nuovo incarico mi inorgogliò non poco. Mi sentivo quasi un cavallo, degno figlio di papà "Morello".

Solitamente partivamo di buon mattino sul fare dell'alba. Il tenente montava in sella salendo prima su una cassetta per muni-

zioni recuperata da qualche parte dal mio sconcio, che rialzandolo da terra di quasi mezzo metro gli facilitava l'arcionamento. Quindi, fatti pochi passi, Toni si girava immancabilmente verso di me per le solite raccomandazioni.

- Ciò, musso, seguimi e non fare il "mona," perché se fai cadere il tenente ti strappo quelle orecchie da asino che ti porti dietro... -

E via, passo dopo passo, in silenzio verso la cima del monte.

Una mattina che eravamo quasi a metà strada il tenente tirò fuori da una tasca della giacca una strana bottiglia, versò un po' del contenuto in un bicchiere d'alluminio e l'offrì a Toni.

- Pilet, prendi un po' di caffè caldo...ti farà bene, vedrai. -

- Oh, grazie sior tenente, abbiamo proprio bisogno d'un sorso di roba calda... -

Sulle prime il tenente non aveva badato al significato di quel "abbiamo", ma tutto fu chiaro quando dopo aver bevuto una sorsata di quella specie di sbobba appena tiepida che poteva essere di tutto meno che caffè, Toni mi scoldò in bocca quanto era rimasto di quell'intruglio disgustoso ma tiepido.

- Questa poi... - sbottò l'ufficiale - ma beve anche caffè il tuo mulo? -

- "Ostro", sior tenente? 'sto musso qua non sarà tanto intelligente, perché ha meno cervello di un cavallo a dondolo, ma beve anche santonico. - Il santonico, nel gergo familiare di Toni, era una miscelanza nauseabonda e disgustosa di decotti di erbe e altro, ritenuta da sua nonna un'autentica panacea per tutti i mali e della quale, da bambino, dovevano avergliene fatto fare un uso più che abbondante.

Continuammo ancora per qualche settimana il nostro peregrinare da mezza costa alla vetta del monte che fungeva da osservatorio, finché decisero che delle nostre osservazioni si poteva anche fare a meno. Chissà, pensai fra me, che qualcuno non abbia fatto tesoro delle mie perplessità!

L'ultimo giorno scendemmo con un po' d'anticipo. Da qualche giorno i Greci avevano sospeso i tiri, anche perché, ma questo lo venimmo a sapere qualche tempo dopo, avevano dovuto fronteggiare un attacco effettuato dai nostri alleati tedeschi in altra zona del fronte.

Scendendo lungo il solito pendio, a qualche centinaio di metri da noi, in una stretta valle ancora innevata vedemmo degli alpini intenti a scavare alcune buche.

In quelle fosse finivano i poveri ragazzi dilaniati dalle granate che noi dall'osser-

vatorio sentivamo arrivare e che il tenente provvedeva a segnare in una carta che teneva dentro una borsa di tela cerata.

Una parte della stretta valle era illuminata dal sole per alcune ore del giorno e per questo la neve si scioglieva, formando un rigagnolo che filtrando tra quelle fosse scendeva poi verso valle per confluire in un piccolo laghetto, poco più di una poz-zanghera, che serviva per l'abbeveraggio di noi muli e per le necessità del reparto.

Passammo a qualche metro da una fila di tombe. Toni le osservò malinconicamente e si girò verso il tenente che aveva un'espressione da mezzo morto di pena; poi, come al solito, guardò verso di me.

- Avanti musso...Avanti porcassa miseria e non fare l'asino perché ti dò un pugno che ti distiro per terra... -

Minacciare "un pugno che ti distiro par tera" era una delle massime minacce che riusciva a proferire Toni: un pugno tanto forte che avrebbe dovuto stendermi per terra... Figurarsi, roba da sconci !

Io sono sempre stato un mulo piuttosto riservato, voglio dire che non ho mai ingigantito gli avvenimenti ai quali ho assistito o dei quali sono stato partecipe, come invece da qualche tempo andava facendo Toni.

A sentire lui pareva che la guerra l'avessimo vinta in gran parte noi due...

Ma a proposito, l'avevamo poi vinta la guerra con i Greci?

So di preciso che ad un certo punto loro hanno dovuto ritirarsi e noi gli siamo andati dietro.

Però è anche vero che contro i Greci s'erano messi pure i Tedeschi, i nostri alleati, che magari di muli non ne avevano molti, ma si diceva avessero certi carri di ferro con tanto di cannone da fare veramente paura!

Come ho detto, da qualche tempo Toni le sparava veramente grosse, soprattutto con le reclute arrivate da poco dall'Italia.

E non c'era da meravigliarsi se qualcuno si chiedeva che cosa avessero fatto gli altri muli e soldati, dato che, a sentire il mio sconcio, al grosso delle operazioni ci avevamo pensato noi due!

Per la verità non tutti credevano tutto al mio eroico Toni.

Come quando raccontò che da solo aveva messo in fuga un plotone di soldati greci che stava salendo lungo un pendio verso le nostre posizioni. Raccontò che in quel momento di estremo pericolo e trovandosi solo, non aveva trovato di meglio che gridare a squarciagola, in modo che i Greci sentissero chiaramente, che il nostro

immaginario battaglione non doveva muoversi, che dovevano stare tutti in silenzio, guai a chi si muoveva almeno fino a quando i Greci non fossero arrivati a tiro di... schiaffi!

Toni giurò e spergiurò che con quello stragemma era riuscito ad impressionare il comandante nemico che, preoccupato dalle urla e dalle minacce di Toni, aveva preferito ritirarsi in buon ordine prima di finire tra le mani degli Italiani che lassù li stavano aspettando!

Finito il racconto, si guardò intorno per verificare quanti dei bocia l'avessero bevuta; e guardò anche me, che per non metterlo in serio imbarazzo fui costretto a mentire spudoratamente.

- E' vero...é vero... Il mio sconcio non racconta balle, - e mi girai prudentemente dall'altra parte per non arrossire di vergogna. E lui, riconoscente, mi ripagò più tardi con un pugno d'avena sgraffignato chissà dove e a chi.

E tutto finì lì, anche perché il monologo di Toni fu improvvisamente interrotto dal trombettiere che latrò alcune note stonate, sempre le solite, dato che più di quelle non sapeva trarre dal suo strumento, affrettandosi poi a gridare a squarciagola che quel berciare di tromba doveva essere interpretato come il segnale per la distribuzione della posta.

E in proposito devo ammettere di non aver mai capito perché abbiano affidato la tromba proprio a Meneghin. Era un ragazzo segaligno, scuro di carnagione e un po' pelato, che da borghese doveva aver suonato, al massimo e bene che andasse, un campanello di bicicletta. Ma in quanto a suonare una tromba... Ma si sa, la naja é naja e le assegnazioni non si discutono.

Per questo, quando doveva radunare la truppa per qualche specifico motivo, da prima soffiava come più poteva nel bocchino di quel bistrattato strumento e poi, a scanso di equivoci e a gran voce, spiegava il perché di quei rumori.

La più bella la fece un giorno che arrivò in visita il colonnello. La nostra batteria fu schierata alla meglio in una specie di spiazzo non propriamente piano, in attesa che arrivasse il comandante del reggimento.

Noi muli stavamo legati al filare qualche metro più indietro, in buona posizione per seguire l'avvenimento.

Gli uomini s'erano disposti come fanno fare gli alpini, cioè male, anzi malissimo! E siccome le file erano state allineate nella presunta direzione d'arrivo del colonnello, quei poveretti stavano lì impalati con una spalla alta e una bassa a causa della pen-

denza del terreno, come certi alberi cresciuti in riva al mare, tutti sbilenchi a causa del continuo soffiare del vento.

Il bello accadde quando il colonnello si presentò da tutt'altra direzione.

Il capitano capì che qualcosa non era andato per il giusto verso dallo sguardo stralunato del trombettiere che s'era visto arrivare "penna bianca" da dietro le spalle. Il capitano gridò l'attenti e Meneghin, aspirata una massa d'aria che avrebbe potuto gonfiare un dirigibile, la soffiò nello strumento ricavandone una lunga e penosa pernacchia, segnale non propriamente d'ordinanza e per nulla confacente alla dignità del comandante di un reggimento e per di più di alpini.

La situazione fu salvata da una fragorosa risata generale, alla quale si associò anche il colonnello, che evidentemente era un gran brav'uomo, visto che tentò perfino di consolare l'avvilito Meneghin.

- E bravo trombettiere, ma se tu fossi mio figlio ti consiglierei almeno di provare a cambiare tipo di strumento... -

Ma chi non ha fatto l'alpino non può capire. Tutti bravi ragazzi, non c'è che dire, per i quali abbiamo spesso trepidato e che, malgrado la nostra esperienza, hanno spesso dimostrato di essere degli incorreggibili ingenui.

Nelle nostre scuderie si racconta ancora di un fatto accaduto tanti anni fa, quando i nostri nonni combattevano contro l'Australia...

- Alt! Sbagliatum est" - sentenziò perentoriamente Toni, che diceva di saperne di latino per aver risposto Messa in paese per qualche settimana, - si chiama Austria, non Australia! Capito, brutto musso figlio di asini inalfabeti che non sei altro..? -

Beh, posso ammettere di avere qualche lacuna in geografia, ma giuro che quello che sto per raccontare è veramente accaduto.

Un giorno i nostri nonni, credo fossero sull'Adamello, catturarono un soldato austriaco. Interrogato niente meno che da un maggiore, il "cruccho" confessò che il suo comando aveva previsto un attacco per le quattro e ventidue precise dell'indomani. Naturale quindi che il maggiore prendesse immediate e adeguate misure disponendo il settore sulla difensiva in attesa dell'attacco delle quattro e ventidue precise.

Alle tre e tre quarti gli anziani svegliarono a pedate nel sedere gli alpini più giovani, avvertendo che mancava poco all'attacco nemico. Alle quattro e dieci anziani e bocia erano pronti con i fucili caricati e le

bombe a mano sull'orlo della trincea di neve. Alle quattro e venti i calciòli dei fucili erano già stretti aderenti alle guance dei migliori tiratori, mentre altri già tenevano il braccio alzato pronti a scagliare le bombe a mano, alle quali bastava togliere solo la sicura. Alle quattro e ventidue precise tutti avevano gli occhi fuori dalle orbite per il gran scrutare nelle tenebre. Alle quattro e cinquanta qualcuno cominciò a dubitare della proverbiale precisione degli Austriaci, mentre altri pensarono che dell'attacco il prigioniero doveva saperne meno dei nostri.

Alle cinque, quando già il sole stava per inondare la cima della montagna della sua luce calda e benefica, pochi ormai pensavano all'attacco preannunciato dal "cruccho". Alle sei in punto, finalmente interrogato da uno che di tedesco qualcosa ne capiva, spiegò che erano gli Austriaci convinti che alle quattro e ventidue di quella mattina i nostri alpini avrebbero attaccato. E tutto finì come sempre a scaricabarile: il maggiore che per primo aveva interrogato il prigioniero venne trasferito nelle retrovie all'ufficio preposto all'interrogatorio dei prigionieri, il capitano, che in quei giorni era addirittura in licenza, venne promosso maggiore, mentre il maresciallo delle salmerie si beccò una fucilata in una gamba, ma una rapida inchiesta appurò che la cosa non c'entrava con il mancato attacco nemico. L'unico a rimetterci fu un mulo che, non riuscendo a trattenere una sonora risata, si beccò una randellata sulla schiena da un sergente che evidentemente non ne aveva apprezzato l'ironia.

segue al prossimo numero

*Amici,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.*



ALPINO ETTORE CAZZOLA

Se ne è andato di recente, spento da un male incurabile.

Non era iscritto all'Associazione Penne Mozze, ma era un ALPINO "di origine controllata".

Nato a Schio, in provincia di Vicenza, dove è mancato all'affetto dei figli e nella memoria dei tanti amici lontani, era vissuto a Venezia per molti anni, esercendo un'agenzia per la distribuzione di giornali in città.

Socio, consigliere ed attivo artefice della locale Sezione Alpini e del periodico sezionale "Quota Zero", nel 1972 Ettore Cazzola ha ideato la meravigliosa, e per certi versi avveniristica manifestazione, conosciuta col nome di "EUROPA DELLA NAJA ALPINA".

A Venezia, in quei giorni, hanno sfilato in uniforme le rappresentanze delle Truppe



Ettore all'arrivo a Buenos Ayres

Alpine dei paesi europei ed americani che, nelle loro forze armate, inquadrano "truppe alpine".

Un ricordo indimenticabile per la risonanza che ha avuto la splendida manifestazione. Non si dimentichi che, all'epoca, l'Europa era divisa dal "muro di Berlino", ciò nonostante anche la Russia, pur non inquadrando truppe da montagna nell'Armata Rossa, diede la propria adesione ufficiale in segno di solidarietà e di amicizia, e la bandiera dell'Unione Sovietica sfilò tra i Pesì ufficialmente rappresentati alla manifestazione.

Nel 1975 l'instancabile Cazzola ha organizzato un viaggio-pellegrinaggio da Venezia all'Argentina; un incontro indimenticabile per quelli che vi parteciparono, e chi scrive c'era, che ha lasciato un profondo segno nei rapporti tra gli Alpini d'Italia ed i Fratelli Alpini emigrati in quel lontano Paese.

Un viaggio indimenticabile: 272 fra alpini e familiari, a bordo di un "DC 10" dell'Alitalia, alla scoperta di quel grande e meraviglioso paese che è l'Argentina.

Una spedizione che ci ha portati dalla grande Buenos Ayres a San Martin de Casero, alla Patagonia, a San Carlo de Bariloche... Occorrerebbero molte pagine del nostro giornale per ricordare quel viaggio; nell'occasione fu stampato e distribuito ai partecipanti un libricino intitolato "La montagna nos une", che significa "La montagna ci unisce", curato dall'Alpino e fra-



terno amico udinese Gianni Passalenti. Due iniziative per dire di quale tempra fosse Ettore Cazzola, il cui motto era: "MAI STANCHI!"

Ora Ettore è andato là dove si ritrovano gli Alpini di ogni età e che hanno lasciato un segno tangibile nella storia della nostra Associazione.

Io, che ho avuto la fortuna di essergli stato fraterno amico, lo saluto col pianto nel cuore, ricordando ai vivi che lo hanno conosciuto a Gianni Passalenti, a Paolo Palombo ed ai "veneziani di Quota Zero", che ci è mancato un grande Alpino.

Mandi Ettore!

Roberto

TERRORISTI DELLA CARITÀ

Recentemente sono stati arrestati alcuni loschi individui che raccoglievano denaro per la bella iniziativa delle "adozioni a distanza". In verità, i figuri, depositavano i proventi su un conto segreto in Svizzera, a loro esclusivo beneficio.

Come si può arrivare a tanto? Dove trovano il coraggio di strappare dalla bocca di un bambino affamato il tozzo di pane che gli viene elargito dalla pietà umana? Eppure, fa male doverlo ammettere, esiste gente del genere, individui che magari entrano ed escono dalla porta accanto. Non sappiamo se saranno puniti come meritano, perché pare proprio che la "certezza della pena", in Italia, sia una chimera.

Loro tolgono il pane di bocca a bambini

affamati, mentre in Afghanistan ed in Irak i nostri militari rischiano ogni momento la vita per consentire ai bambini di quegli sfortunati paesi di avere un pasto decente, un tetto, un rubinetto d'acqua al quale dissetarsi; sì, non dimentichiamolo, i nostri militari sono là soprattutto per questi motivi.

C'è poi da aggiungere che, notizie del genere, sfiduciano quanti sarebbero disposti a sovvenzionare un'adozione a distanza, quindi il danno è enormemente più grave, ed allora c'è da chiedersi quale condanna meriterebbero quei "terroristi della carità".

Un Alpino

Anno XXXIV
Numero 33 - Dicembre 2006
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 62048



Giovane iraniana che sta per essere lapidata

C'è un antico detto che recita: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te!"

Parole bibliche e tanto semplici da non richiedere spiegazioni o particolari interpretazioni: il bene è gradito a tutti, mentre il male nuoce soprattutto a chi lo riceve ma, spesso e inconsapevolmente, anche a chi lo fa.

Inutile girarci attorno, anche in questo caso c'entra la tensione mondiale che oppone il mondo islamico al resto dell'umanità.

Se l'integralismo islamico - e non solo quello radicale - facesse proprio questo elementare

"concetto della reciprocità", le attuali tensioni internazionali e lo stesso terrorismo non avrebbero ragione di esistere.

Purtroppo è gente che pretende un rispetto che non è disposta a concedere agli altri, il che si traduce in una disparità ideologica, culturale e religiosa che sarà sempre causa di conflitti.

Gli islamici chiedono ed ottengono di erigere moschee in Italia e negli altri paesi europei, ma a casa loro non sono disposti a concedere gli stessi diritti ai cristiani.

Può essere accettabile? Quindi per giungere ad un accordo paritario è assolutamente necessario sussista il principio della parità dei diritti e dei doveri, che possiamo riassumere nel concetto latino "do ut des", che grossomodo significa: io do a te perchè tu dia a me.

Guardando poi agli estremismi dei nostri giorni, dove si bruciano bandiere, si assaltano consolati e ambasciate, dando la caccia ai

cosiddetti "infedeli", è pretestuoso credere che possa essere una conseguenza delle vignette su Maometto pubblicate alcuni mesi fa su un giornale danese, o le parole pronunciate dal Papa lo scorso settembre in Germania. Cosa avremmo dovuto dire e fare noi cristiani quando, quel certo "signore", buttò dalla finestra di una camera d'ospedale il Crocifisso, che in altra occasione definì un "cadaverino"?

I rapporti internazionali non si possono regolare con il fanatismo e la violenza, né, d'altra parte, è pensabile dover ricorrere alle armi.

E allora? Alcuni dicono che occorre dialogare con i moderati, ma chi sono costoro? Dove si nascondono..?

Non resta che reagire con la giusta fermezza, ponendo dei paletti invalicabili, nella consapevolezza che non esiste religione o dottrina politica che possa pretendere di dominare cancellando i diritti e la libertà altrui.

Lanzo

L'ULTIMO SALUTO

La bara di legno chiaro è posta al centro della tenda da campo, allestita per ospitare la salma dell'Alpino Giorgio Langella, morto la mattina del 26 settembre u.s.

Lo ha ucciso lo scoppio di un ordigno piazzato da terroristi afgani ai margini di una strada nel distretto di Chahar Asyab, a 10 chilometri a sud di Kabul.

Il mezzo blindato si è rovesciato e Giorgio è rimasto schiacciato, spirando pochi minuti dopo.

Al campo, attorno alla bara, è ordinato un servizio d'onore.

Ai lati del feretro, due a destra e due a sinistra, a rappresentare il reparto, i commilitoni Aldo, Franco, Luigi e Carlo, militari del II Reggimento Alpini della Brigata "Taurinense" di stanza a Cuneo.

Di là delle formalità militari c'è il dolore, i pensieri, le riflessioni dei quattro Alpini...

Il viso di Giorgio è sereno, pare non aver sofferto molto: talvolta madre natura sembra essere meno brutale della violenza degli uomini!

Aldo, il commilitone che sta alla destra della bara, osservava il volto dell'amico pensando allo strazio della giovane moglie lontana ed al figlioletto che non potrà mai più vedere il suo papà.

Per i familiari è un dolore profondo, una disperazione lacerante, come una voragine che all'improvviso si apre sotto i piedi inghiottendo ogni cosa...

Di fronte ad Aldo, a sinistra della bara, c'è

Franco. Sente lo strazio per la morte dell'amico e pensa a sua moglie Laura tanto lontana e al piccolo Robertino che da poco ha cominciato a sgambettare per casa.

Mio Dio, come può una moglie così giovane sopportare tanto dolore? La memoria gli riporta alla mente la mamma quando, ancora giovane, ha perduto il marito, il suo papà, morto in un indicente stradale.

Quando la morte arriva improvvisa è difficile da accettare, neanche il trascorrere del tempo può lenire un dolore tanto devastante.

Ai piedi della bara c'è Luigi; sta pensando al giovane che ha fatto esplodere l'ordigno: cerca di immaginarne i lineamenti, associandoli ai mille e mille afgani che ogni giorno ha incontrato qua e là.

Quel giovane probabilmente s'è recato lungo quella strada di notte, e furtivamente ha scavato il necessario per nascondere l'ordigno.

Al passaggio del mezzo militare, è bastato premere il pulsante di un telefonino e la morte ha impietosamente disteso le sue lugubri ali sull'esistenza di un innocente, venuto da tanto lontano per tendere la sua mano amica...

Quella mina avrebbe potuto uccidere due, tre o più persone, sprofondando nel lutto altre famiglie lontane migliaia di chilometri. Chissà, si chiede Luigi, se l'attentatore ha una madre, una sposa o magari dei figli... Chissà se prima di far esplodere l'ordigno ha gridato "Allah è grande!" Come si fa ad uccidere così alla cieca? Eppure è gente alla quale, quando possiamo, portiamo da



mangiare, aggiustiamo il tetto di casa, le tubazioni dell'acqua o altro ancora, e per questo paregrata e disponibile. Sorridono e ringraziano.

Ricorda un piccino d'un paio d'anni che, pochi giorni prima, sorridendo, sventolava una bandierina italiana in segno di saluto...

Eppure uno di loro ha fatto esplodere l'ordigno che ha ucciso Giorgio. Perché?

Siamo in guerra? Si chiede Carlo, che sosta impietrito di fronte a Luigi a fianco della bara.

Siamo venuti in Afghanistan in missione di pace, per tendere una mano a questa povera gente, per solidarietà umana, perché la nostra cultura lo impone.

Ma a casa di Giorgio Langella si piange, ci si disperava, forse ora si rifiuta l'idea che valga la pena di morire per questa gente.

Dove sta la ragione? Ma forse tutto questo lo impone la Preghiera dell'Alpino, "...la nostra millenaria civiltà cristiana", che in tanti secoli ci ha fatti così come siamo. Diciamolo con orgoglio: Italiani!

Un montagnino

LA BANDIERA *dal periodico "CINQUE VALLI" - Sezione di Luino*

Come talvolta ci piace fare, riportiamo questo interessante articolo, riferito a quel simbolo che per noi Alpini, e non solo per noi, rappresenta storia, cultura, il passato ed il presente della nostra Patria e di noi Italiani.

Al recente Convegno itinerante della stampa alpina, un rappresentante de "L'Alpin de Trieste" ha lamentato che nessuna testata alpina abbia stigmatizzato la depenalizzazione del reato di vilipendio alla Bandiera. Effettivamente è stata una decisione che ha toccato la sensibilità alpina, perché per noi la Bandiera è uno dei massimi valori.

Ai C.I.S.A. è stato affermato che la stampa alpina non dovrebbe limitarsi a trattare argomenti prettamente alpini, bensì dovrebbe esprimere pareri anche su temi d'interesse generale, sulla società, sulla vita nazionale, sui problemi del mondo.

Mentre l'argomento Bandiera è stato condiviso, l'invito a trattare argomenti extralpini è stato confutato da alcuni perché, è stato detto, chi scrive sui giornali alpini solitamente non è un professionista e rischia, così, di uscire dalla deontologia giornalistica.

A quel punto mi sono chiesto: criticare una legge, giudicare l'operato del Parlamento, esprimere giudizi sui motivi che hanno portato a modificare il Codice Penale è giornalmisticamente corretto o no? Non lo so, in ogni caso,

essendo convinto che nel redigere un articolo occorra tenere presenti soltanto poche cose e cioè essere intellettualmente onesti, non denigrare (dire la verità, anche se scomoda, non è denigrare) scrivere in modo di essere letti e capiti, io provo a dire la mia, premettendo che l'opportunismo, il

conformismo e il politicamente corretto non trovano inchiostro nella mia penna.

Dicono che la depenalizzazione del vilipendio alla Bandiera sia stata voluta per evitare la galera a chi aveva invitato una signora di Venezia a togliere il Tricolore dalla finestra e ad appenderla nel cesso. E' stato un atto grave. E' stata un'offesa non soltanto ai colori nazionali, ma a chi ama la Patria, a coloro che per Essa si sono sacrificati e si sacrificano, a tutti i Caduti, a chi, nonostante tutto, è ancora orgoglioso di essere Italiano. Però quello non è il solo caso che si conosca di offesa alla Bandiera italiana e alla Bandiera in genere. E', per esempio, accaduto a Brescia che alcuni dimostranti abbiano ammainato il Tricolore per issare un drappo arcobaleno. E

ciò senza che alcuno si tracciasse le vesti. E' accaduto molte volte a Roma, a Milano ed in altre città che, a cura di persone molto civili e pacifiche, siano state calpestate e bruciate, Bandiere. Se valutiamo le cose con onestà, questi atti non sono ancor più esecrabili del già condannato invito a spostare la Bandiera nel locale meno nobile della casa. Il fatto è, tornando alla pur legittima decisione del Parlamento italiano, cioè dello Stato, che quando s'incomincia a trascurare i valori, a minare i principi che sono alla base della società, a sopprimere gli ideali, a scrivere Patria con la "p" minuscola, a dar più importanza alla materia che allo spirito, può succedere di tutto, compresa l'indiretta ammissione di offese a ideali che, in una società civile, in una società civili, in una Nazione, dovrebbero essere intoccabili.

La stampa alpina si è fatta in quattro per difendere i valori della "leva", ma, è stato detto, ha taciuto quando il valore della Bandiera è stato minato. E quando, anni or sono, è stata depenalizzata la bestemmia che cosa ha fatto? salvo pochissime eccezioni, dov'era? Non è forse più grave offendere Dio?

Ciò detto, sono certo che noi alpini la Bandiera è e resta sacra e che la depenalizzazione del vilipendio della stessa non ci riguarda, perché il vilipendio è fuori dalla nostra natura. E per affermare ciò mi bastano tre cose.

L'Adunata di Asiago: Vi sono stati errori, problemi, disagi, difetti, a cominciare dall'eccessiva commercializzazione della stessa. Ma una cosa è innegabile: l'altissima importanza, mai da me vista, data alla Bandiera.

Prima cosa: ho girato un po' in bicicletta l'altipiano nei giorni antecedenti l'Adunata e non ho visto casa senza Tricolore, non ho percorso strada senza striscioni con i colori dell'Italia, non ho visto campanile senza un immenso drappo bianco-rosso-verde.

Seconda cosa, il batticuore suscitato dalle parole che il nostro cerimoniere pronuncia prima dell'alzabandiera: "io sono la tua Bandiera...".

Terza cosa: un mio comportamento che però è nella natura di ogni alpino. Un giorno, per non sporcare il selciato durante la pulizia della bicicletta, ho sistemato per terra alcuni fogli di giornale. Stavo per passare sulla catena il pennello impregnato di solvente, quando ho notato che nel riquadro di una pubblicità vi era un piccolo Tricolore. Istantaneamente ho voltato pagina, per rischiare di macchiarlo. Perché? Perché, al contrario di chi lo offende, io lo amo. E lo voglio pulito.

* * *

Però non è vero che non ci siano state proteste dopo l'abolizione del reato di vilipendio alla Bandiera: questo stesso giornale ha stigmatizzato il gesto inconsulto di quel certo "onorevole" (?) a Venezia, protestando per la cancellazione del vilipendio.

Bruciare la Bandiera? E' come bastonare la mamma, come bestemmiare in presenza di un sacerdote credendo di dimostrarsi forti, come voler essere diversi ad ogni costo, tuttavia senza avere coscienza del male che si fa. Non dobbiamo mai dimenticare che la Bandiera rappresenta la storia, la civiltà, la cultura, il presente ed il futuro di ogni popolo è quel simbolo che rappresenta l'entità che noi chiamiamo PATRIA!

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.